

A KURT FOSTER
LA BIENNALE ARCHITETTURA

Kurt Foster è il nuovo direttore della prossima Biennale di Architettura. Il cda della Biennale di Venezia ha deciso ieri la nuova nomina, insieme a quelle della direzione delle prossime due edizioni del Festival Internazionale di Danza Contemporanea a Karol Armitage e a Ismael Ivo. Lo svizzero Kurt Foster vive in Italia. È stato direttore dell'Istituto di Ricerche Getty a Los Angeles, ha insegnato al Politecnico di Zurigo, assumendo poi la direzione di uno dei massimi centri di ricerca in architettura, il Canadian Centre for Architecture a Montreal. Nel 2003 è stato chiamato alla cattedra Gropius della Bauhaus Universität di Weimar dove dirige anche i programmi di dottorato di ricerca.

la polemica

LA PRIMA REPUBBLICA CONDANNAVA SOLO IL TOTALITARISMO FASCISTA? NON È VERO

Bruno Gravagnuolo

Su *La Repubblica* di ieri Michele Salvati, economista cresciuto alla scuola di Sylos Labini e già protagonista culturale - nonché antesignano - della svolta Pci-Pds, ci invita tutti ad uscire dalle più trite contumelie politiche e storiografiche, del tipo *fascismo/antifascismo*, oppure *revisionismo/antirevisionismo*. Per dedicarci a quella che a suo dire sarebbe oggi una più proficua e necessaria revisione. Una revisione e riconsiderazione dei tratti salienti della «prima repubblica». Contraddistinta, secondo Salvati, da una ben precisa «singolarità» a due facce. «Un singolare assetto democratico», così Salvati definisce il lungo dopoguerra repubblicano, dal 1946 al 1990. E in che consiste quella «singolarità»? Giustappunto in due aspetti anomali. Il primo sarebbe il «rigetto asimmetrico del totalitarismo» nella prima re-

pubblica. Cioè il rifiuto aperto, in Italia, di uno solo dei due totalitarismi novecenteschi, quello fascista (e nazista). E non già anche di quello comunista, e a motivo del ruolo del Pci nella Resistenza e nel nuovo stato. Il secondo aspetto anomalo - connesso al primo - per Salvati, starebbe nell'impossibilità per l'opposizione di sostituirsi alle forze di governo, a causa dei torti ideologici del Pci, «opposizione ideologica e cattiva», che dunque alla fine ha danneggiato il paese (sono posizioni già argomentate da Salvati sul *Mulino* - 2003, n. 2 - oltre che in un dibattito su *Micromega*). Fin qui Salvati. Ma è un'analisi che non ci convince. Erronea per lo più, quanto al primo punto (il totalitarismo). Un po' troppo ovvia e generica quanto al secondo (il ruolo del Pci). Innanzitutto chiediamoci: davvero la

«prima repubblica» rifiutava solo il totalitarismo comunista? Non ci pare. Il fronte antifascista annoverava un robusto anticomunismo democratico, dai liberali a Saragat, passando per De Gasperi. Che ebbe sempre un peso decisivo, politico, culturale, istituzionale e di governo. E che polemicamente mantenne sempre aperto - anche a rischio di regressioni conservatrici - il tema del totalitarismo comunista. Ancora: la Costituzione repubblicana. In essa il rigetto di ogni totalitarismo era implicito ed esplicito. Dai diritti della persona, all'ordine della rappresentanza, alla divisione dei poteri, ai criteri generali di fondo. Infine, il Pci. Lenta, ma costante, fu la sua evoluzione, favorita tra l'altro proprio dal *paradigma costituzionale e antifascista*, nel cui alveo quel partito aveva dovuto e aveva scelto di collocarsi. E quindi, se non

altro: *nolentem trahunt fata...* Certo, i ritardi del Pci hanno favorito il protrarsi - al suo interno e fuori - di un'ambiguità giustificazionista verso il totalitarismo comunista. Ma le contraddizioni del Pci non consentono di proiettare su tutta la prima repubblica lo schema salvatiano del rigetto asimmetrico del solo totalitarismo comunista. Inoltre: l'opposizione comunista fu bloccata dall'appartenenza. E nondimeno contribuì in modo decisivo al progresso morale e civile degli italiani. Aiutando l'espansione della cittadinanza e dei diritti. Chissà, magari se il Pci fosse divenuto socialista e fosse andato al governo, potevano persino esserci contraccolpi «alla greca» in quell'Italia... In ogni caso un giudizio più equo - e revisionistico! - sull'azione del Pci è indispensabile. In quest'Italia bombardata dalle «vulgate» di destra.

Dal disagio della civiltà ai disagi della civiltà

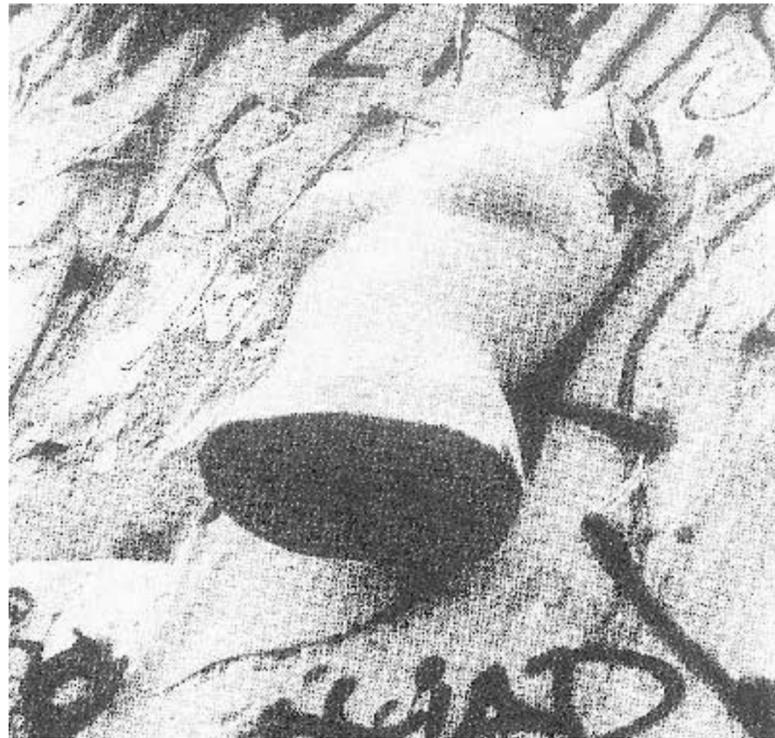
A Lavarone psicoanalisti a convegno sulle nuove sofferenze psichiche di oggi

Giuseppe Maffei

il premio

Il «Godiva»
a De Masi e Aite

Il premio di saggiistica psicoanalitica «Gradiva-Lavarone», è giunto alla sua settima edizione. Un premio unico, in Italia, rivolto a quel preciso e prezioso lavoro di divulgazione che consente alla psicoanalisi di intrecciarsi ad altre discipline come pure di infiltrarsi fra le pieghe della cultura. Fra i molti libri pervenuti con un livello qualitativo, sia per contenuti scientifici sia per stile divulgativo, particolarmente alto, la giuria (composta da Giuseppe Maffei, Agostino Raccaluto, Alberto Schön, Enzo Stefan e Manuela Trinci) ha deciso di assegnare il premio ex-aequo a Paolo Aite, per il suo *Paesaggi della psiche* e a Franco De Masi per *Il limite dell'esistenza - caducità*, entrambi editi da Bollati Boringhieri. Gli autori che appartengono a due differenti modelli di pensiero psicoanalitico, l'uno riconducibile all'ambito junghiano e l'altro freudiano, hanno concepito due opere particolarmente significative. Nel caso di Aite, il libro segna una sorta di punto d'arrivo in un itinerario professionale lungo trent'anni. Illustrando l'uso della metodica del «gioco della sabbia» all'interno del lavoro analitico, Aite utilizza molteplici rimandi e assonanze con la complessa questione del rapporto tra immagine e parola, tra pre-verbale e rappresentazione, che coinvolgendo nel processo trasformativo azioni ludiche si presta a una lettura che supera i confini della stanza d'analisi e della clinica stessa. Lo stesso può dirsi per il bellissimo lavoro di De Masi, che affronta l'enigma della morte, rileggendo in merito le più belle pagine della letteratura psicoanalitica intrecciate con l'apporto di poeti narratori e filosofi. Il premio verrà consegnato oggi, a Lavarone, nel corso dei lavori del congresso, quest'anno dedicato ai *Disagi della civiltà* al quale intervengono Simona Argentieri, Giuseppe Maffei, Alberto Schön, Massimo Canevacci, Anna Ferruta e Marina D'Amato. Di Maffei pubblichiamo in questa pagina un brano del suo intervento.



Jean Baudrillard, «Lower East End (Side)», 1992. Da «è l'oggetto che vi pensa» (Pagine d'Arte edizioni)

Quando abbiamo scelto come titolo del convegno *Nuovi disagi della civiltà*, usando il plurale, abbiamo pensato non di contraddire il pensiero di Freud ma di interrogarci su quali siano le caratteristiche della nostra civiltà che creano oggi particolari difficoltà.

Un primo disagio con cui bisogna fare i conti deriva dalla constatazione che ciò che riusciamo a comprendere a livello individuale non sembra portare alcuna conseguenza al di là dello stesso livello individuale. Possiamo fare l'esempio della identificazione proiettiva e del razzismo. All'analista è del tutto evidente che laddove esiste un razzismo psicologico, questo è legato a un meccanismo di identificazione proiettiva attraverso il quale parti nascoste dell'individuo razzista vengono proiettate negli individui oggetti dello stesso razzismo. Ma questa considerazione rimane del tutto isolata a livello psichico. Il mondo sociale è di fatto in preda a violente posizioni «razzistiche». A quanto ora detto possiamo aggiungere un'altra osservazione. L'anima umana è estremamente conflittuale. All'interno di noi esiste sempre una lotta tra aspetti integrativi e disintegrativi, tra parti di noi che cercano di far prevalere l'*Eros* e parti di noi maggiormente tataniche. Parlo di parti interne, di conflitti psichici. Mi sembra che si possa dire che l'esito di questa lotta tra *Eros* e *Thanatos* dipende anche dall'influsso che il mondo esterno esercita sui fattori interni. *Eros* e *Thanatos* possono prevalere, nel mondo interno, l'uno sull'altro anche perché trovano alleati nel mondo esterno. È per questo che la psicoanalisi non può disinteressarsi da ciò che avviene nel mondo sociale: perché ciò cui mira può essere grandemente impedito da ciò che avviene a livello sociale e politico.

Un altro disagio nasce dal fatto che molte persone che ricorrono alle nostre cure soffrono di disturbi della personalità, di mancanza di unità del loro essere. Molti anni fa molti dei nostri pazienti si presentavano come persone che soffrivano di qualcosa di preciso: «sono diventato impotente», «ho paura dei ragni» e così via. C'era un Io che si autopercepiva come sano e che portava in cura un problema che lo faceva soffrire, di cui desiderava liberarsi e che era vissuto come alieno da sé. Non è che questa patologia sia scomparsa, ma certamente oggi i nostri studi sono prevalentemente frequentati da persone che portano problemi riguardanti la stessa struttura del loro io: «ho perso l'orientamento che avevo», e così via, hanno sostituito le altre motivazioni. Può anche darsi del resto che questo cambiamento non sia dovuto soltanto ad un cambiamento

della psicopatologia, ma anche a una diversa sensibilità nel nostro ascolto. Ma il fatto in sé esiste ed è, credo, di grande rilievo: il nostro lavoro riguarda sempre di più problemi concernenti non dei difetti di struttura ma la stessa strutturazione della vita psichica. Penso che sia interessante porre questo dato di fatto in relazione con l'osservazione che nel nostro mondo occidentale, al suo interno, la necessità di una lotta per soddisfare i propri bisogni vitali è molto diminuita. C'è più tempo, per molte più persone che nel passato, per riflettere su di sé. Il fatto è che la nostra psiche non è affatto unitaria, ma è costituita da varie parti, da vari aspetti di sé che si trovano spesso in conflitto tra loro e che appunto tendono a prevalere l'uno sull'altro. Per dirla nel modo più semplice possibile, Io, Es e Superio non sono sempre in un buon rapporto armonico. Non possiamo più considerare che una sola

parte di noi, ad esempio l'Io, sia padrone di tutti noi stessi; l'io non è padrone in casa propria, in noi si agitano varie forze. Questa scoperta è radicale e costituisce una ferita narcisistica tanto importante quanto lo sono state rivoluzioni copernicana (la terra non è al centro del mondo) e quella darwiniana (l'uomo come frutto dell'evoluzione).

Jung ha parlato della dissociabilità della psiche come di un processo psicologico fondamentale. Ha riconosciuto l'ubiquità di questa funzione psichica che costituisce un ponte tra il funzionamento normale e quello patologico. Il beneficio in questa tendenza psichica alla scissione, nella vita psichica normale permetterebbe l'espansione della personalità attraverso una più grande differenziazione della sua diverse funzioni. Come è noto nell'ambito della scuola junghiana James Hillman, in contrasto con il sostanziale monoteismo di Jung,

ha proposto invece un'ipotesi politeistica. La ferita narcisistica consistente in questa scoperta che non esiste un solo padrone della nostra vita psichica può essere molto dolorosa. Essa può però aprire ad una possibilità di maggiore vastità, di maggiore espansione della vita psichica. Perché questa affermazione diventi più chiara, possiamo pensare all'identificazione proiettiva: se sappiamo che il nemico è vissuto come tale anche per il fatto che è stato invaso da parti cattive di noi stessi è evidente che una tale consapevolezza non potrà non costituire una ferita narcisistica (la propria somiglianza al nemico, la perdita della convinzione di essere privilegiati) ma non potrà neppure arricchire la nostra psiche. Chi ne è consapevole saprà cioè che ciò che immagina caratterizzare il nemico, è stato presente anche nella propria psiche. E questa si espanderà, si arricchirà di quella vita psichica che aveva pro-

getto all'interno degli altri.

Noi analisti ci troviamo però in contatto con persone per le quali la pluralità della vita psichica si rivela una tragedia. Ci sono cioè pazienti che, indipendentemente da acquisizioni culturali, vivono realtà plurime ma non riescono ad avere quel minimo di unità del loro essere che li farebbe forse più felici. Non riescono mai a tenere una qualsivoglia posizione. Possono essere sempre altri da sé. Nel loro caso la pluralità della vita psichica conduce ad una grande debolezza, non è un punto di forza, piuttosto il contrario. Vivono queste persone passando da un'attività all'altra, da una posizione all'altra, non si lasciano mai affermare, sgusciano via da ogni tentativo di presa. Possono avere un gran numero di maschere. Nei nostri studi, le persone con un Io monarchico stanno diminuendo; aumentano invece le persone la cui pluralità interna indebolisce,

o meglio, fa tutt'uno con una debolezza della forza vitale. Possiamo vederla questa problematica anche in noi stessi. Noi analisti ascoltiamo molte storie, ci identifichiamo con molte persone. La nostra vita psichica è intrecciata a quella dei nostri pazienti. Non so se è esatto dire così, ma lo si può tentare: abbiamo vari livelli e varie modalità d'ascolto. Ma tutto questo è compensato dalla altrettanto importante esigenza di mantenere la posizione analitica, di mantenere un nostro punto di vista che è necessario per la nostra sopravvivenza psichica. Il nostro lavoro ci espone alla tentazione, al pericolo di far vivere solo l'altro da noi, di empatizzare troppo. Occorre invece che la vita psichica, quella che ha la straordinaria capacità di autoorganizarsi, resista alle sirene che invitano alla deresponsabilizzazione e ad una pluralità confusa. Questa resistenza alla morte psichica può essere anche pensata come conservazione della capacità di pensare. I pensieri imprevedibili che nascono nella nostra mente non si sa spesso da dove nascono, ma portano con sé la sensazione di una unità del pensante.

Un ultimo dei disagi da porre in discussione è rappresentato dalla constatazione del fatto che come analisti stiamo rischiando di divenire degli esperti. Si potrebbe dire che la psicoanalisi sta trasformandosi in una resistenza a se stessa. Con la psicoanalisi, la vita psichica è divenuta materia di scienza. Siamo divenuti degli esperti della vita psichica. Talora ci presentiamo anche come tali. La legge Bompiani-Ossicini esige che siamo psicoterapeuti esperti. Ma anche qui si può avvertire disagio. È chiaro che in alcuni campi di esperti c'è bisogno... Se ho una mononucleosi infettiva poco male: affido me stesso all'infettivologo per un breve periodo di tempo. Ma se ho una nevrosi ossessiva? Qui le cose si complicano. A me sembra che nella ricerca di esperti, si corra il rischio, oggi, di perdere il nostro specifico. «La teoria psicoanalitica non è lì per essere verificata, ma per provocare e comprendere l'inatteso» (Diatkine). Certe pratiche analitiche sono divenute eccessivamente impregnate dal supposto sapere degli analisti e la guarigione consiste spesso nell'adequarsi a un sistema interpretativo preconstituito. Si potrebbe paradossalmente affermare che le società psicoanalitiche sono divenute una delle forme resistenziali alla psicoanalisi. Niente di male a sentirsi o ad essere esperti di qualcosa. Purché sia chiaro però che questo essere esperti non significhi porre l'altro in una posizione immaginariamente bidimensionale. E purché non si dimentichi l'esergo di Freud alla *Traumdeutung*: *Flectere si nequeo superos, Acheronta movebo*. L'analista non può essere soltanto dalla parte della civiltà; o meglio il suo essere dalla parte della civiltà significa anche essere dalla parte, contemporaneamente, dell'Acheronte.

l'opera al nero

La cultura dei diritti e la fine della politica

Chiara Zamboni

Ricevo una lettera dal Circolo Pink di Verona, associazione di gay e lesbiche. Tema: mostrare che i diritti degli e delle omosessuali non sono una faccenda privata, ma che si tratta di una questione di riconoscimento di diritto alla cittadinanza.

Nella lettera viene ricordato che «nel 1995 sono passate nel comune di Verona, come fosse niente, delle mozioni che discriminavano le persone omosessuali. In quel caso si arrivò a dire che: "I diritti dei gay e delle lesbiche non hanno diritto di cittadinanza in una società civile"». Si trattò di un atto molto violento della giunta di allora, che poi ha perso le elezioni, nei confronti di una comunità che si era mossa in modo attento anche a questioni legate all'esperienza omosessuale in rapporto a quella religiosa. La giunta escludeva il diritto alla cittadinanza, la lettera dei gay e delle lesbiche lo vuole. Sia da una parte che dall'altra ciò che è in gioco è dunque questo.

C'è oggi un'insistenza sul diritto alla cittadinanza che ha radici storiche. È una parola che viene adoperata soprattutto in rapporto agli immigrati senza permesso di soggiorno. I patti di Schengen tra i diversi stati europei hanno definito chi aveva diritto a chiamarsi cittadino europeo e chi no e ha rafforzato l'idea di confine chiuso che include ed esclude. Che costruisce l'identità di chi è dentro, definendo per

differenza l'identità dell'escluso.

Considero giusta la battaglia delle donne e degli uomini immigrati per avere una condizione di vita che abbia dignità e senso. Così come mi sembra sacrosanto che i gay e le lesbiche chiedano di poter visitare la compagnia o il compagno malato in ospedale - come i famigliari - e di poter mantenere una casa che avevano in comune, perché ci sono legami d'amore e d'affetto che si formano nel tempo e che hanno una forza simbolica diversa da quella della famiglia ma altrettanto profonda. Ritengo invece pericoloso l'uso della parola «diritto di cittadinanza» esteso a queste questioni.

È pericoloso perché pone lo Stato e le sue norme come fonte di identità personale e di gruppo. Si sarebbe cittadini dello Stato - o locale o europeo - o non si avrebbe esistenza, o meglio si cadrebbe in un privato ingoianze, senza forma, una mezza realtà che è come nulla.

Forse per me è più facile capire il pericolo di questa espressione per il fatto che sono una donna e molte donne sanno

che, se il patriarcato le rinchiudeva nell'ambito del privato, non è certo, oggi, nella dimensione pubblica della cittadinanza, definita da pratiche maschili, che trovano lo spazio per una loro esistenza libera, che piuttosto va e viene attraverso questi confini. Lo slittamento di senso avvenuto da un po' di tempo, per il quale ha valore solo ciò che ha dimensione di cittadinanza, rende come unica posizione di esistenza significativa l'area che il diritto e lo stato definiscono. Ed il resto? Una mia amica che insegna diritto un giorno mi ha detto: prima siamo cittadine e cittadini, poi donne e uomini. È paradossale quest'inversione. Che io, sul piano dell'essere, sia prima cittadina e poi donna, solo la rivoluzione francese ed Hegel l'avrebbero sottoscritto in modo così definitivo.

Mi sono chiesta quale sia il bisogno nascosto che muove molte e molti a chiedere un riconoscimento del proprio essere nella forma del diritto di cittadinanza. Un'amica tempo fa mi ha aiutato a capire. Perché, mi ha chiesto, vuoi portare tutto alla luce di una visibilità pubblica il tuo

esserci nel mondo? Non è che forse vuoi che quello che fai e vivi - tra privato e pubblico - venga assolto come buono, togliendoti dall'angoscia e dal senso di colpa che il rischio dell'agire nel mondo porta con sé? Non è forse che vorresti un'istanza, un tribunale più alto, che non fa riprodurre quello che noi ci immaginiamo del ruolo di un tempo dei nostri genitori? Uno sguardo superiore, che ti dicesse che in fondo sei «una brava figliola», assolvendoti?

Si sa invece che un po' di segreto, una zona in ombra della nostra vita è ciò che le permette di essere creativa, perché si accetta il rischio che non tutto sia visibile e assolvibile da tribunale più alto.

Non c'è niente di più del richiedere un diritto per gruppi sociali marginali che incastra in una identità rigida. Occorre dichiararsi gay, ad esempio, per avere dei diritti in quanto omosessuali, ma qual è il confine preciso tra omosessualità e eterosessualità nella storia lunga e a zig zag della vita di una donna o di un uomo? Quanto la solitudine sessuale può essere

un momento formativo nella vita individuale? Foucault aveva ragione: il potere produce comportamenti ritagliando identità e portandole a discorso, separandole dal fluire mobile dell'esperienza. In Europa, se con la Controriforma era la chiesa a creare identità prima inesistenti, ora, nello stato laico, è la cultura dei diritti che contribuisce a costruire identità e a produrre comportamenti riconoscibili. Ci si dichiara «qualcosa» e si scorpora tutto ciò che non vi rientra.

La frammentazione in tante identità e la cultura dei diritti, che asseconda e allo stesso tempo provoca tutto questo, vanno di pari passo con la fine della politica. Riccardo Alexander Langer, altoatesino di lingua tedesca, ecologista, uomo sensibile alla politica: mi ha molto fatto ragionare il suo rifiuto al censimento con la dichiarazione obbligatoria di appartenenza linguistica che l'Altoadige aveva imposto. Il dichiararsi di lingua tedesca, accanto a coloro che si dichiaravano di lingua italiana o ladina, gli avrebbe portato dei vantaggi in termini di diritti. Sosteneva, però, che lo

Ai lettori

La consueta pagina del sabato dedicata ai libri oggi non esce. Ce ne scusiamo con i lettori